

ALI E CIARPAME

Questa è una storia a flashback. Non è una scelta stilistica. Anzi, a dir la verità trovo piuttosto stancante partire dall'ultima scena temporale di un romanzo e poi risalire indietro. E' solo che non sempre si vengono a sapere le cose in linea retta.

Tutto cominciò due settimane fa. Io ero al mio solito posto, in posizione semi-inclinata sopra la mensola dei libri. E tutto stava procedendo come sempre. I clienti entravano. Gli impiegati impiegavano il tempo con i clienti. E i frettolosi frettolavano avanti indietro tra gli scaffali.

Ricordo bene quel momento, il momento nel quale Franca entrò nelle doppie porte a scorrimento della libreria.

Lo ricordo perché al mio fianco, chissà perché, giacevano dieci copie del bestseller "La maschera di ciarpame". Le mie pagine ovviamente smazzavano di eccitazione per quella vicinanza.

E ricordo che l'inchiostro quasi mi si strozzò sulla carta quando infine mi decisi a rivolgergli la parola: - Mr bestseller, è un onore appoggiare la mia costa alla sua.

- Grazie - si limitò a rispondere lui in tono asciutto.

Silenzio.

- Quando le è venuto in mente di scrivere "La maschera di ciarpame"?

- Non l'ho scritta io. E' stato lo scrittore a farlo - rispose con distacco.

Malgrado il bestseller fosse stato una versione tascabile, ostentava la superiorità delle grandi rilegature. Ma a differenza di queste, era privo della modestia di chi non ha niente da dimostrare.

- Sì, sì, giusto, intendevo quando gli è venuta, a lui, l'idea di scrivere...

- Mi scusi - mi interruppe quando affusolate mani di donna lo sfogliarono per la ventesima volta quella mattina.

- Prego, prego.

Quando le dita affusolate lo rimisero al suo posto, lui non riprese il discorso. E io neppure.

Franca andò a piazzarsi proprio tra me e lui, dandoci la schiena. Ricordo che era molto agitata. Il suo braccio si alzava di continuo, immagino per portarsi la mano alla bocca e mangiarsi un'unghietta. E ricordo anche che dava occhiate furtive alla vetrata trasparente, proprio in direzione del banco dei carciofi e delle angurie, come se fuori ci fosse stato un pericolo.

- Che ha secondo lei? - chiesi al bestseller, dato che i bestseller sono notoriamente profondi conoscitori dell'animo umano.

La "Maschera di ciarpame" prima fruscì di soddisfazione, poi serrò le sue pagine fitte fitte per trovare concentrazione e infine disse: - Dal vibrare concitato delle sue dita filiformi appena percettibili nella penombra della luce ovattata del neon, dallo sguardo trasognato perso all'infinito oltre il cristallo che la separa dalla cruda esistenza del mondo, e dalle sue guance pendule e tribolate, si deduce che, chiaramente, cela un mistero.

Ero affascinato. A me sembrava solamente spaventata, e invece il bestseller era riuscito a vedere tutte queste cose. Tanto più che lei era rimasta voltata di spalle per tutto il tempo. Come ha fatto? Ma in fondo, mica uno è bestseller per niente, no?

D'un tratto, d'impulso, Franca si girò e ci afferrò. Sì, proprio così, io e la "Maschera di ciarpame". Non so dire se le sue guance fossero state tribolate, ma di sicuro erano magre magre, e sotto il naso aveva un porro peloso e gli occhi cascavano ai lati. Insomma, era una signora un po' bruttina. Inaspettatamente, iniziò a sfogliarci con una tale rapidità che secondo me non stava leggendo nulla.

- Cos'è questo odore? - mi sorpresi a chiedere a fotoni alti.

La spiegazione venne dal bestseller: - Questi pollici hanno conosciuto la fragranza del *masala* dei mercati indiani di Madrass; queste mani glabre si sono tuffate nel mirto delle coste sadducee. E vi è anche un timido sentore di canfora affumicata. Con ogni probabilità questa signora ha percorso la via della seta.

Era incredibile. Il pensiero che mi passò per le righe in quel momento fu che *masala*, mirto e canfora assomigliavano incredibilmente a un trito di cipolla e aglio. Ma non dissi nulla. Sai, per non sembrare ridicolo.

Invece mi limitai a confermare: - Ah, sì, sì, giusto.

Un uomo alto, distinto e all'apparenza innocuo la stava fissando da fuori la vetrata.

- C'è un uomo che la spia - dissi.

Franca se ne accorse (non di me ovviamente, dell'uomo intendo) dedicandogli un unico solo sguardo veloce e poi fece finta di comperarci: io e il ciarpame. Cioè, non è che fece finta, ci comperò e basta, ma intendevo dire che non gliene fregava niente di noi due, è solo che...

- Permette? - mi interruppe per la prima volta interessato a me il bestseller.

- Prego.

- Franca, accortasi della sinistra presenza dell'uomo, volendo procrastinare il momento della fuga, si atteggiò a normalità; si adoperò all'acquisto di due libri commettendo però un

sottile errore agli occhi di un osservatore attento. La sua maldestra e frettolosa azione la portò a scegliere un capolavoro della letteratura e un libello inconsistente.

- Wuaoo - dissi.

Senza nemmeno controllare il resto datole dalla commessa, Franca ci infilò nella sua borsetta bianca e si mise a guardare in basso. La cerniera semichiusa della borsetta mi consentiva di vedere il volto di Franca e in particolare la sua pappagorgia piena di pelle. E dato che era priva di petto riuscivo a vederla anche abbastanza bene; stava tremando.

A un certo punto si alzò, superò la fila di sedie a ridosso della bacheca, tirò un gran sospiro ed andò a mettersi a fianco di un uomo che stava osservando un divano. Di sicuro era un uomo perché profumava di dopobarba. Sempre dalla posizione nella quale mi trovavo notai che indossava dei bottoni e una divisa.

- Mi scusi agente - richiamò la sua attenzione Franca.

Quello che avrebbe dovuto essere l'agente rimase per qualche attimo un po' confuso.

Franca disse: - Mi scusi agente, ho bisogno del suo aiuto.

Quello che avrebbe dovuto essere l'agente valutò che: primo, quella donna non era abbastanza stracciona da chiedergli dei soldi; secondo, non era abbastanza sicura di sé da tentare di vendergli un'enciclopedia; e terzo, non sembrava abbastanza ricca da poter avanzare richieste insensate.

Per cui azzardò: - Se posso, signorina.

- C'è un uomo che mi segue.

Io verso Ciarpame: - Perbacco "Ciarpame", lei aveva visto giusto.

E Ciarpame: - La verità è come una scultura di legno nascosta in un tronco di mogano. Lo scultore non deve fare altro che liberarla dal legno che la attornia.

Io: - Non le dispiace se la chiamo Ciarpame, sa "La maschera di ciarpame" mi sembra un po' lungo. E con Maschera non vorrei confonderla con il suo predecessore: "La maschera di carabattole".

- Faccia come crede.

Per amor di cronaca devo dire che i dialoghi non si sono svolti con la sequenza descritta. Io mi sono messo a discutere con Ciarpame e contemporaneamente Franca si è messa a discutere con quell'altro.

Quello che si dissero fu più o meno questo.

- C'è un uomo che mi segue (riprendo da là).

- Come scusi?

- C'è un uomo che mi segue.

- Ah. E cosa ha intenzione di fare?

- Cosa mi consiglia?

- Scusi, ma perché lo chiede a me?

- Se non lo chiedo a lei a chi dovrei chiederlo?

- Ma io sono un pompiere - rispose quello che avrebbe dovuto essere un agente ma che in realtà non lo era.

Quel che avvenne dopo fu confusione pura. Franca, con ogni probabilità, si sentì una stupida. Il che avrebbe dovuto riportarla al banco dei detersivi in silenzio facendo voto di non guardare più in faccia un pompiere per il resto della sua vita (cosa piuttosto probabile se vivi una vita senza incendi). Ma l'accoppiata di sentirsi una stupida e di sentirsi braccata da quello sconosciuto la fecero sbarellare completamente.

Si alzò in piedi e disse a metà tra un urlo e la voce alta, (come un politico per intendersi):

- C'è un uomo che mi insegue! Aiuto!

Il tran tran rassicurante del negozio si inceppò. La macchina distributrice di bigliettini non distribuì. Gli impiegati non impiegarono il tempo con i clienti. I frettolosi non frettolarono avanti indietro tra i mobili.

Poi, con coraggio, Franca puntò il dito verso la vetrata. Al di là della vetrata c'era solo: un pensionato ingobbito che non inseguiva più niente a questo mondo e un signore distinto e piacente.

E proprio su quel signore andarono a puntare gli occhi di quanti erano all'interno del centro commerciale. Il mondo rimase in sospenso in quella posa, forse per un secondo, forse per due. Fino a che il pompiere non diede inizio a una reazione a catena.

Forse per farsi perdonare la sua precedente passività diede ordine: - Chiamate la polizia.

E si precipitò all'esterno. Quando i clienti lo videro scavalcare la fila dei carrelli capirono l'entità dell'emergenza e due giovani ben piazzati gli si misero al fianco per dargli manforte. A loro si unì un tipo un po' più mingherlino ma con una gran voglia negli occhi di fare a cazzotti. La loro carica d'entusiasmo ebbe un freno non appena si ritrovarono tutti e quattro pigiati tra le due porte scorrevoli. Ma quando vi fu una breccia schizzarono fuori come stessero uscendo dalla pancia del cavallo di Troia. Lo sconosciuto fece per andarsene.

- Ehi, tu, fermo - gli intimò il pompiere.

Lo sconosciuto si mise a correre.

- Prendetelo - si prese la libertà di incitare quello che aveva l'aria di voler fare a cazzotti.

Un ragazzo con lo scooter accolse l'invito e si mise all'inseguimento. Entrarono in un parco. Poi uscirono. Finché lo sconosciuto riuscì (per primo) a raggiungere un vigile.

Un'ora dopo lo sconosciuto stava in piedi di fronte all'ispettore Gioacchino Grimaldi.

- Si sieda - ordinò l'ispettore.

L'uomo ubbidì.

- Qual è il suo nome?

- Paolo, Paolo Scipio.

- Bene signor Scipio, è vero che stava seguendo la signora Franca Sidona?

- Stavo seguendo una donna ma non sapevo che si chiamasse Franca.

- Senta, non ho nulla in contrario con il fatto che a volte capiti che noi uomini seguiamo le donne. Ma accidenti, inseguirla per una settimana non le sembra un tantino morboso?

- Beh, in effetti può apparire così.

- E perché la seguiva? - chiese tanto per avere quella che doveva essere solo una conferma.

Ma invece della conferma ci fu silenzio.

- Perché la seguiva? - chiese di nuovo l'ispettore, questa volta in tono serio.

Paolo, invece di rispondere, avanzò la richiesta: - Voglio parlare col mio notaio.

Primo flashback. Una settimana prima. Ore 14.32, dal notaio.

- Si accomodi signor Scipio. Gradisce un caffè, una bibita?

- No grazie, sto bene così.

Il signor Scipio stava effettivamente bene così. I suoi gomiti erano appoggiati sopra il lucido tavolo in rovere con dimestichezza. Era chiaramente avvezzo ai notai. Ciò nondimeno tradiva una tensione infantile. Tensione che, in ogni caso, sapeva tenere a bada dentro alla perfetta giacca spinata e alla cravatta color salmone annodata con maestria. O perlomeno, così se lo immaginava Ciarpame.

- Bene, cosa posso fare per lei, dottor Scipio. Vuole aprire un'altra società?

- No, no, questa volta no.

- Capisco - disse discreto il notaio.

Anche lui era a proprio agio coi gomiti sulla scrivania di rovere mentre si esibiva nel suo numero preferito: roteare la mountblanc tra tre dita della mano destra. Ma dopo alcuni secondi, quando il silenzio del signor Scipio perdurava, la sua sicurezza notarile si rammollì impercettibilmente.

- Signor Scipio, vuole pensare con calma a...

- No, no. Scusi potrei parlarle in privato, senza le segretarie?

- Ma certo - e poi rivolgendosi alle due segretarie - signora Mora, signorina Beltrame, potreste favorirci la cortesia di lasciarci soli per qualche minuto?

La signora Mora e la signorina Beltrame erano l'orgoglio del notaio. Malgrado Beltrame fosse più anziana di quindici anni di Mora, il notaio, nostalgico del vecchio codice civile, continuava a rivolgersi a lei con il prefisso di signorina, data la sua condizione di nubilato. Mora e Beltrame erano tutto quello che un notaio affermato avrebbe potuto desiderare. La prima era giovine, confusionaria ma affascinante; la seconda era infecondabile, tetra, ma efficientissima. Erano l'essenza della complementarietà segretariale.

Le due donne si alzarono all'unisono mostrando una completa sottomissione che contribuì alla felicità del notaio e se ne andarono con le loro cartelline sotto il braccio.

- Bene, possiamo parlare in confidenza - disse il notaio in tono greve.

Adesso aveva ritrovato l'autocontrollo. Sicuramente si tratta di un fallimento, pensò. Essere il primo testimone dell'avvio di un'azienda regalava belle sensazioni. Ma anche avere il privilegio di assisterne alla sua morte dava qualche inaspettata soddisfazione.

- Voglio fare un atto particolare.

- Cioè?

- Voglio legalizzare il fatto che voglio aiutare una persona.

- Una donazione?

- Non esattamente. Voglio aiutarla anche in altre forme.

- Capisco. I vitalizi...

- No - lo interruppe secco il signor Scipio infastidito da quell'incalzare.

- Bene, mi dica allora.

- Voglio essere l'angelo custode di una persona.

Il notaio terminò il numero della mountblanc. Se non fosse stato per il fatto che il dott. Paolo Scipio gli aveva lasciato negli ultimi tre anni più soldi di qualsiasi altro cliente l'avrebbe già lanciato fuori dallo studio. Invece si limitò a esprimere il proprio sconcerto passandosi la mano sul cranio lucido e perlato di sudore.

- Mi scusi, ma perché viene da un notaio?

Finalmente Paolo arrivò al punto: - Beh, pensavo che fare l'angelo custode di una persona può risultare anche un po' sconcertante al giorno d'oggi. Per cui, se quella persona alla quale si fa da angelo custode, come dire, si sente violata, forse potrebbe prendermi per maniaco o per qualcosa di simile.

- In effetti potrebbe essere.

- Ecco appunto. E se invece io ho un documento nel quale attesto che volevo proprio fare da angelo custode, nel caso ad esempio in cui mi fermasse la polizia, il tutto sarebbe chiaro, no?

Altra passata di mano sulla crapa da parte del notaio che chiese: - E come si chiama questa persona?

Paolo guardò in basso nel buco a forma di cuore tra le dita incrociate delle mani e i pollici, come se la domanda fosse stata là.

Poi alzò gli occhi e li inchiodò su quelli del notaio per tentare di dare credito alla risposta che sarebbe seguita.

Infine sparò: - Non lo so!

Secondo flashback! Quattro giorni prima. Ospedale di san Bernardo, reparto di geriatria. Stanza in fondo al corridoio a destra. Ore 10:30.

Paolo Scipio aveva parcheggiato alla perfezione il suo porche perfetto di fronte all'ospedale. Era un uomo alto e secco. Le ossa e la pelle del volto ricordavano i pali e il telo di una tenda. Ma quel deficit di fascino era compensato da una barba perfetta e da capelli pettinati perfettamente. Anche il suo dolcevita, bianco ghiaccio, coperto da una giacca sportiva, era pressoché perfetto.

Una perfetta occhiata al crono al polso; manco a dirlo, in perfetto orario.

Aspettò che la porta scorrevole dell'ospedale gli desse strada; perfezionò la postura del fazzoletto che sbucava dal taschino e si avviò di buona lena.

Ma mentre guadagnava metri lungo il corridoio dell'ospedale, i suoi passi divennero corti, le spalle si incurvarono come quelle di un adolescente di sinistra e una strana disinvoltura si impadronì di lui. Come se fosse entrato nel proprio salotto con l'intenzione di mettersi in mutande e tracannarsi una birra.

Entrò a colpo sicuro nell'ultima stanza, oltre un piedistallo con una madonna in plastica sopra.

- Ciao nonna.

- Ciao Paolo - sospirò sua nonna senza riuscire a sollevarsi dalla nuvola di cuscini che l'avvolgeva.

Nonna Scipio, per Paolo Scipio, era una finestra verso l'imperfezione.

Paolo Scipio a trentotto anni aveva appena finito di costruirsi una vita diamantina. Possedeva cinque aziende di high-tech, venti brevetti, la piena padronanza dell'italiano in ogni circostanza e stima e invidia da parte degli altri in giuste proporzioni. Ma se pensi che la

perfezione si limitasse ai soldi ti sbagli. In quei trentotto anni Paolo era andato forgiandosi, e la disciplina l'aveva reso immune ai vizi, alla vanità e alla trasandatezza. All'occorrenza era in grado di esibire buon gusto e una certa non irrilevante dose di umorismo. A un certo punto si era sentito talmente appagato da una vita così perfetta da non aver più bisogno di credere in Dio. E per pagare la disdetta all'abbonamento celeste si era iscritto alla Facoltà di Scienze religiose e Teologia. Conseguendo la laurea ovviamente.

La sua ascesa era iniziata a quattro mesi di vita, quando sua madre, in difetto di un marito, l'aveva lasciato dalla nonna con queste parole: "Io non ce la faccio". Allora Paolo ebbe di fronte due alternative: disperazione o perfezione. E scelse la seconda. Forse per puro caso, come fosse scegliere un colore.

Sua nonna invece, in termini di perfezione, era l'esatto contrario di Paolo. Possedeva un addome enorme, due gambe sottili e curve. Al posto del seno aveva due meduse rovesciate. Un fisico che tutto sommato era scusabile in una signora di ottantotto anni, ma che, anche se in misura ridotta, l'aveva accompagnata dai quaranta in poi. La testa era piccola. E anche il cervello dentro la testa era, per sua stessa ammissione, piccolo piccolo. Quando ero alle elementari la maestra mi dava le bacchettate e i quattro, aveva detto a Paolo circa una decina di migliaia di volte. Eppure Paolo la venerava. Era la sua nonnina.

Quel giorno, quando entrò nella sua stanza, Paolo sapeva che sarebbe stata una delle ultime volte che l'avrebbe venerata.

- Paolino.

- Sì nonna?

Nonna tossì. Un respiro profondo le diede qualche briciola di energia. Decise di impiegarla in parte per raschiarsi la gola, in parte per sollevarsi.

Dato che non sentì di averne altra, andò subito al punto.

- Quando muoio voglio che ti scegli una persona e che ti prendi cura di lei.

Quello sarebbe stato il momento nel quale qualunque nipote avrebbe dovuto dire: ma non è vero che stai per morire. Ma Paolo non era quel tipo di nipote.

- Non mi sposerò nonna.

- Che c'entra... - secondi e secondi di respiri affannati - voglio che ti prendi cura di qualcuno come un angelo custode.

- Certo, lo farò - rispose Paolo accarezzandole quei radi fili da pesca azzurrognoli che le coprivano la testa.

Paolo calcolò che avrebbe staccato un assegno da centomila euro per un orfanotrofio trovato nelle pagine gialle.

- Ma devi sceglierne una a caso, la prima che incontri fuori dal mio funerale.

Bene, pensò Paolo, e un sorriso gli spuntò sulle labbra al pensiero della faccia che avrebbe fatto il becchino o chi altro con un assegno di centomila euro tra le mani.

- Va bene nonna.

Nonna era esausta. Chiuse gli occhi. Sembrava dormire. Paolo rimase ad accarezzarla osservando le chiazze di pelle scura che le macchiavano le guance. Assomigliavano a nuvole, quel tipo di nuvole per la quali ti viene spontaneo cercare a cosa assomigliano.

Improvvisamente aprì gli occhi. Li spalancò. E un attimo dopo vomitò da distesa, come un vulcano. Il liquido giallo invase un po' tutto.

Paolo non era preparato a tutta quella imperfezione. D'istinto staccò le mani.

- Non devi far l'angelo con i soldi - continuò lei noncurante del vomito.

- Adesso chiamo qualcuno.

- Guarda che ti vedo da lassù.

Era da molto che Paolo non credeva più nel suo Dio, ma qualcosa gli suggeriva che invece quello di sua nonna esisteva. Sì, l'avrebbe visto.

- Promettilo - riuscì a chiedere lei prima di iniziare un rosario di colpi di tosse.

Prima che arrivassero i dottori, Paolo l'aveva già abbracciata facendo un gran fagotto di tutta quella imperfezione.

- Te lo prometto.

Non so bene come finisce un flashback, ma penso proprio che, se si trascurano le infermiere, i medici agitati, le macchine che facevano beep, il volto perso nel vuoto di Paolo e il sontuoso funerale che ne seguì, il flashback è finito.

- Cosa vede Ciarpame?

- Il locale prescelto...

- Scusi se la interrompo, Ciarpame, le va bene se invece del trattino usiamo il corsivo per i suoi discorsi, così non si fa confusione.

Il locale prescelto pullula di avventori. In un angolo dimentico dell'universo, un tavolino tetragonale ricoperto di organza carmina, offre riparo a un uomo la cui anima incartapecorita è intrappolata tra evanescenti pensieri di pentimento e altri di nostalgia. Tanto indolente il suo sorseggiare un ambrato calice di malvasia dalmata, quanto avido di dettagli il suo sguardo rapace. Franca, non appena varca la soglia del locale costituita da una pietra calcarea di Carrara acconcevata da decenni di calpestii, viene aggredita dagli occhi di falco di quell'uomo che non deve chiedere mai. Ma quando Paolo invece le porge una mano calda ed ovattata,

l'animo di lei, da principio titubante e siberideo, trascende in una sostanza tiepida e predisposta all'ascolto. E...

Prima che Ciarpame finisca la sua descrizione, Paolo e Franca, di fronte a un bicchiere di aranciata e un calice di bianco si sono già detti un sacco di cose:

- Sono contento che abbia acconsentito a vedermi.

- Beh, eccomi qua. L'ispettore mi ha spiegato che non ho nulla da temere e che se le avessi parlato per cinque minuti non sarebbe stata una cosa brutta. Sì, insomma, eccomi qua.

- Prima le dico l'oggetto del contendere e poi... le dispiace se ci diamo del tu? Io sono Paolo e lei è Franca, giusto?

- Vada per il tu. Sì, sono franca.

Paolo, prima di proseguire, prova a ripronunciare dentro la mente la frase che aveva in mente, più e più volte, ma ogni volta che fa funzionare il simulatore le sensazioni che ne derivano sono: stupidità, imbarazzo e sudori freddi.

Ma alla fine si lancia: - Voglio essere il tuo angelo custode.

Il simulatore ha funzionato benissimo. Anche nella realtà si sente stupido, imbarazzato e una perlina di sudore sta zigzagando a destra e sinistra della spina dorsale.

Io immagino... la prima cosa a cui Franca pensa... anzi, le prime tre cose alle quali Franca pensa sono: questo è il solito modo per provarci e neanche un modo più di tanto originale; la seconda è che è strano che uno come Paolo ci provi con una come lei; e la terza è che forse, per tutti i suoi anni di vita, si era sbagliata: forse esistono veramente uomini in grado di andare al di là dell'aspetto fisico (e senza nemmeno parlarti).

Ma tra tutte le cose, Franca fa emergere solo la seconda, e lo fa con uno sguardo a metà tra il lusingato e lo scocciato.

Allora Paolo alza i palmi sopra il tavolino, quello tetragonale, e la previene.

- No, no, Franca, non è come pensi, non ci sto provando - e dando prova del fatto che non sempre intelligenza e sensibilità fanno il paio, aggiunge - cerca di riflettere, tu non sei decisamente quel tipo di donna per cui un uomo possa perdere la testa e fare cretinate del tipo inventarsi storie d'angeli. Non ti pare?

A quella risposta Franca pensa altre tre o quattro cose, ma alla fine se ne esce con: - Scusa, tu di cosa ti occupi nella vita?

- Possiedo cinque aziende di High-tech.

- Immagino nessuna di queste produca sensibilità in scatola, vero!?

Paolo, rimanendo eretto, porta il calice alle labbra, imbarazzato. Franca, incurvandosi, porta le labbra alla cannuccia.

E io: - Ha sentito questa, Ciarpame? Bella, no?

A cosa si riferisce?

Io: - Questa: che lui le dice che lei non può essere quel tipo di donna per la quale gli uomini perdono la testa e lei gli dice che le sue aziende non producono sensibilità in scatola. E' ironica, no?

Adesso devo abbandonare per un attimo la storia di Franca e Paolo perché è in atto un'emergenza. Le pagine di Ciarpame raggrinziscono come se si fosse fatto un'overdose di umidità. Tenta di nascondersi sotto di me, osserva se ci sono in giro altri libri (libri altolocati, non libelli), e infine, tutto imbarazzato, mi chiede tra le righe: - *Qual è la definizione di ironia?*

O mio Tipografo (tipica esortazione di noi libelli), il mio mito non conosce un vocabolo. E lo chiede a me!!! Sono onorato.

- L'ironia è... l'ironia è....

Porca miseria, non so spiegare cos'è l'ironia. Così dico: - L'ironia è qualcosa che fa ridere.

Dunque si può affermare che ironia è sinonimo di umorismo - suggerisce Ciarpame rintuzzandosi la quarta di copertina.

- No, no... l'ironia è diversa... facciamo così, quando c'è qualcosa di ironico, glielo dico, va bene Ciarpame. Comunque adesso cosa si sono detti?

Nulla di avventuroso. Il dottor Paolo Scipio ha rivelato alla signorina Franca come l'affetto per sua nonna gli abbia strappato la promessa di vestire i panni dell'angelo custode.

- Wau, come lo dice bene lei.

Franca risucchia l'ultima goccia di aranciata raschiando il fondo con la cannuccia e chiede: - Va bene, ho capito, mettiamo pure che sei il mio angelo custode. Allora, vediamo un po' se ho capito. Se adesso ti chiedo un assegno di mille euro tu me lo fai, giusto?

- Sbagliato. Non sono quel tipo di angelo custode.

- E ti pareva! E allora che tipo di angelo custode sei?

Evidentemente non è che uno che a quarant'anni si ritrova padrone di cinque aziende di hi-tech abbia conoscenze, seppur basilari, di custodie angeliche. Se Paolo Scipio non fosse uno riflessivo e sicuro di sé in questo momento avrebbe uno sguardo imbarazzato e adatto a balbettare. Ma siccome è riflessivo, riflette. Cioè fissa Franca senza la minima idea di cosa dover dire.

- Ehi, ci sei? - lo incalza Franca.

- Sì, sì, mi hai chiesto che tipo di angelo sono.

- Sì, dato che abbiamo già appurato che non sei uno di quei tipi di angeli che sganciano soldi.

- Mah, non so. Immagino mia nonna avrebbe voluto che io ti stessi vicino.

- Vuoi trasferirti da me!?

E io a Ciarpame: - Eccola.

Cosa?

Facciamo così, quando parlo con Ciarpame mi metto in carattere Italic, altrimenti è un gran casino la comunicazione. È un'ironia.

Cosa?

Lei che dice: vuoi trasferirti da me!?

Ma non suggerisce alcun moto al riso.

Beh, un po' fa ridere.

- No, no - e Paolo sorride - non voglio trasferirmi da te. Immagino mia nonna intendesse che io dovrei stare vicino a una persona come si farebbe con un amico. Sviluppando un senso empatico!?

Ah, un'ironia.

No, Ciarpame. Non è che tutte le frasi che finiscono con !? sono ironiche.

E Franca: - Un senso che...?

- Un senso empatico. Cioè dovrei starti vicino mettendomi nei tuoi panni e provando quello che provi te, così quando tu soffri io soffro e quando tu sei felice anch'io sono felice.

- Ok, molto meglio. Allora, riassumendo, non sei un tipo di angelo che dispensa soldi, ma sei un tipo di angelo intellettuale. Sei più un angelo gesuita che francescano, no!?

Ironia? Sì Ciarpame. Anche se, detto tra noi, sono convinto che questa volta Ciarpame l'abbia beccata per caso.

Due aranciate, un calice di bianco, un caffè e due tramezzini dopo, Franca e Paolo si stringono la mano e si salutano. Paolo le consegna il suo biglietto da visita personale e Franca scrive il proprio indirizzo e numero di telefono sul tovagliolo del tramezzino.

Tre giorni dopo. Autostrada. E soprattutto l'informazione più importante: ore 11:45 di sera.

Una luna sorniona dai contorni evanescenti e sfilacciati riposa in celo adagiata su di una culla di stelle. Sotto di lei una donna sola circumnaviga il proprio veicolo con i capelli scarmigliati, le labbra esangui e il suo naso camuso che, bizzarramente, appare più

pronunciato di quanto non lo sia già. E' contrariata e manifesta il proprio disappunto prendendosi contro un destino avaro di grazie.

Più che manifestare il proprio disappunto Franca in questo momento sta prendendo a pugni il cofano della centoventisette. E le sue non sono frasi, sono mozziconi di "merda", "e adesso come faccio?", "porco mondo" e "merda".

Dopo aver espresso il suo disappunto a sufficienza Franca afferra il cellulare e con l'altra mano inizia a sfogliarmi. Non trovando niente di interessante in me (la cosa non mi stupisce), si mette a perquisire Ciarpame; e alla fine se ne esce con un biglietto da visita.

Dopo dieci secondi: - Pronto, Paolo? Sei tu?

- Chi è?

- Sono quella da custodire.

- Come dice scusi?

- Ma sì, non ti ricordi?, Tu sei il mio angelo custode, però non vuoi darmi soldi e non ci stai provando. Ricordi?

Dopo un paio di secondi di notte: - Sì, sì ricordo - ma dopo un secondo supplementare - Franca, sono le undici e quarantotto!?

- Sì, lo so. Ed è proprio questo il bello. Ti ho trovato un lavoro tipico da angelo custode. Ho bucato e sono in autostrada. E' un lavoro adattissimo a un tipo di angelo come te, a uno empatico. Non comporta soldi e non ci devi provare.

- Va bene, facciamo così, ti do il numero di telefono del mio meccanico. Poi pago tutto io e...

- No, no, Paolo. E' solo una ruota bucata.

- E allora cambiala.

- Ma non sono pratica in queste cose.

- Ed è per questo che bisogna chiamare il meccanico.

- Neanche in questo sono molto pratica. E' buio, fa paura qui. Senti - alla fine sbotta Franca - se ci fosse tua nonna qua in questo momento, tu le faresti chiamare il meccanico? O muoveresti il culo?

Dopo mezz'ora, di ritorno, Franca sta scrutando l'interno della mercedes di Paolo come fosse una sala operatoria: è ammirata da tutto ma non osa toccare nulla. La centoventisette, priva di ruota di scorta, è rimasta in autostrada.

- Paolo, voi angeli contemplate una spaghetтата aglio, olio e peperoncino a mezzanotte?

- Cosa intendi?

- Sai Paolo, a volte mi stupisce che tu ti occupi di high-tech. Intendo: ti va una pasta aglio, olio e peperoncino?

L'espressione di Paolo mentre fissa la doppia linea della strada è la tipica di chi vuole declinare con gentilezza. Ma un istante dopo la pelle del volto si rammollisce e un qualcosa di simile ad un sorriso emerge chissà da dove.

Invece di rispondere, rivela: - Sai che penso di non aver mai mangiato una pasta aglio, olio e peperoncino. E soprattutto a quest'ora di notte

- Immagino che per te sia il massimo della trasgressione, vero?

- Beh, penso proprio di sì.

- Allora ti va o no?

- Va bene.

La cucina di Franca è corta tre metri e stretta due. Pensili in lamiera laccata di bianco la ricoprono su entrambi i lati. Alcuni hanno i bordi scheggiati a causa di incidenti con padelle, altri sono ricoperti di figurine; tutti cigolano, dal primo all'ultimo. Un tavolino mignon, ricoperto di formica marrone, ospita un centrino con sopra un bicchiere opaco. Tra il bicchiere e il centrino ci siamo io e Ciarpame; Ciarpame adagiato sul centrino, io ovviamente con il bordo del bicchiere che mi riga la copertina. E dentro il bicchiere un mazzettino liofilizzato di margherite. Paolo si guarda intorno un po' spaesato non sapendo bene dove mettere le mani. Franca invece si muove agile passando di armadietto in armadietto. Con numeri di prestigio schiva la testa di Paolo un paio di volte, fa comparire una bottiglia di olio e recupera da sotto il lavello un casco di aglio. Esegue il tutto con una disinvoltura che un po' alla volta rappacifica l'animo di Paolo.

- Posso darti una mano? - propone tanto per dire lui.

- Ok, stai attento all'olio e al peperoncino - lo prende di sorpresa Franca, che molla la cloche della padella.

Così Paolo, senza nemmeno il tempo di riflettere, si ritrova alla guida dei fornelli. Dalla frenesia con cui manteca i poveri pezzettini di peperoncino è chiaro che, con ogni probabilità, quella è effettivamente la prima pasta aglio, olio e peperoncino della sua vita.

Franca sparisce da una porta. Mentre quella di fronte si apre lentamente... e questa chi è?

Attrita dall'alacre aroma del soffritto che fumeggia per le letargiche stanze della casa, una donna dall'occhio smalzato e indolente, guadagna il tappetino del lavello, ruba una sigaretta ad un pacchetto di chesterfield, la accende in una frazione di secondo, ne succhia

avida l'anima mentre le guance si incavano come le membrane di un mantice e infine, gravida di fumo, sfiata un unico sbuffo denso e materico.

E' in mutande. *Come?* No, dico, oltre alla sigaretta e al resto, che è bellissimo, niente da dire, ma faccio modestamente osservare: la donna indossa una maglietta con su scritto "Ferramenta da Enrico" e un paio di mutande.

- Ciao, io sono Sonia.

- Piacere, Paolo, Paolo Scipio - risponde imbarazzato Paolo perdendo il controllo della padella per il tempo di stringerle la mano.

In quel momento arriva Franca: - Ciao Sonia, scusa ti abbiamo svegliata?

- Ma figurati, piuttosto, che se magna?

- Aglio, olio e peperoncino. Sei dei nostri?

- Fatta!

- E lui chi è? - chiede Sonia indicando con il pollice e la sigaretta Paolo.

- Ah, lui? Non ti sfugge niente, vero!?! Lui è il mio cuoco personale.

- Fico!

- Non sono il tuo cuoco - precisa Paolo.

- No scherzo, lui è il mio angelo custode.

- Fico lo stesso! Senti, svegliamo anche Mirko. Tanto domani non è di turno al giornale.

- E vaaai - esultano all'unisono Franca e Sonia.

Subito dopo si danno il cinque e corrono urlando verso la camera di Mirko.

Mentre le vede fuggire via Paolo concima l'olio con una decina di spicchi d'aglio. Le note di "Stayin alive" esplodono nella notte. Paolo crede di essere solo. E in effetti lo è. Anche se, per essere precisi, ci siamo sempre io e Ciarpame. E quello che intravediamo tra un piatto scheggiato di ceramica e la grattugia è il sedere di Paolo che tenta di sculettare a ritmo.

L'atmosfera che ne segue... Senta Ciarpame, non penso che questo sia il suo genere.

Dopo cinque minuti, Franca e Sonia trascinano il povero Mirko per le braccia. Mirko è un tipo piccolino, magro, infilato in un pigiama di flanella due taglie più largo della sua. E' senza mani, nel senso che in questo momento sono insaccate nella maniche del pigiama.

- Lui è Mirko. Aspirante giornalista.

- Piacere, Paolo Scipio.

- Siamo tutti aspiranti qua. Mirko è aspirante giornalista. Sonia è aspirante artista, pittrice. Io, anch'io aspiro a qualcosa, ma non so cosa. E dato che siamo tutti aspiranti, dividiamo l'affitto dell'appartamento.

Compare una birra e un cartone di vino. Una mezza pagnotta rafferma viene ravvivata dal forno. Neanche dieci minuti e una montagna di pasta conquista il centro della tavola. Mano a mano che trascorrono i minuti il buon'umore cresce. Mirko racconta dello scoop che sogna di scrivere, Sonia racconta della galleria d'arte che sogna di aprire e Paolo, a corto di sogni, ritenendo tutto sommato di averli già realizzati tutti, per non sentirsi messo da parte ne inventa di nuovi. Come non gli capitava da anni racconta di sua nonna. Parla dell'infanzia. In un attacco di sincerità arriva perfino a confessare che quando era all'università invidiava i suoi compagni che, stando in appartamento, si facevano le pastasciutte aglio, olio e peperoncino di mezzanotte. Mentre lui era solo un pendolare. E così, un po' alla volta, tra una leggerezza e una sigaretta, tra una battuta e una massima tascabile sulla vita, la serata si accende per caso di una strana magia. Quella magia che fa sentire vicine persone molto lontane. Quel tipo di magia che si vorrebbe tenere accesa in eterno. Quel tipo di magia che alcuni definiscono il sale della vita. Ma anche quel tipo di magia che, a un certo punto, inspiegabilmente, come è arrivata, così se ne va.

E infatti ci sono solo braci calde invece della fiamma quando Paolo, animato da una insolita euforia, con il colletto della camicia slacciato propone: - Che ne dite ragazzi se andiamo a comperare dei croissant per fare colazione?

- Ti ringrazio angelo mio, ma è il momento di andare a nanna. Dormiamo almeno un paio d'ore. E' strano che sia io dirlo, ma domani si lavora – spiega Franca

- Sì giusto. Però possiamo trovarci ancora qualche volta. Magari a casa mia - suggerisce Paolo.

- Fico! - esclamano Sonia e Mirko all'unisono.

Quella stessa notte, mentre Paolo guida leggero verso casa chiedendosi come mai in quarant'anni non si sia mai fatto una pasta aglio, olio e peperoncino con gli amici, Franca passa l'ultimo colpo di spugna sul tavolo, solleva il bicchiere con le margherite dalla mia copertina, afferra prima Ciarpame, poi me, e zampetta scalza verso la propria camera da letto. Lì si siede di peso sulla sponda del letto, ci appoggia sul comodino e con i gomiti sulle ginocchia si stropiccia gli occhi quasi con violenza.

Improvvisamente apre bocca: - Questo è l'ultimo, non ne voglio altri di così.

Si sta rivolgendo a noi?

Non penso, ho sentito di gente che parla con gli animali, altri con le piante. Ma non ho mai sentito di gente che abbia avuto il buon senso di parlare con noi libri.

Franca si sfilava i jeans e con gli occhi da pesce lesso fissava l'infinito. Sbadigliava come il leone della Golden Mayer, lotta con i pantaloni che si incastrano su di un calzino, e come un minuto prima, ritorna al silenzio: - Assegnami un classico la prossima volta; che ne so, assegnami uno abbandonato dalla moglie, o un tossico, o un povero...

E dopo una pausa: -... ma non quelli indefiniti che non sanno nemmeno perché sono infelici. Non un altro come Paolo Scipio. Ti prego.

Franca si toglie il reggiseno e quello che vi sta dentro scende di un piano. Poi, piena di sonno, si getta così com'è sulla trapunta, a pancia in giù.

Ho svelato l'arcano. Sta parlando con Dio. Stiamo assistendo a un evento di una sacralità peculiare.

Caro Ciarpame, non per contraddirla, ma guardi che al mondo c'è più gente che crede di parlare con Dio che gente alla quale Dio parla veramente.

Ma in quel momento, due bubboni esplodono dalle scapole di Franca. E nell'esplosione qualcosa di rannicchiato come un ciclamino nel suo baccello fiorisce istantaneamente da ognuno dei due punti sulle spalle; come in quei documentari che mostrano i fiori a velocità centuplicata. Due germogli in crescita; rapidi. La stanza si riempie allora di profumo e potenza e di due vele bianche ricoperte di piume che sciabolano in ogni dove. Ali vere. Ali di angelo. Sulle spalle di Franca.

- Non se ne parla a sgranchirsi le ali in volo, vero!?! - è l'ultima cosa che dice Franca prima di addormentarsi.

Ironia. E' stata ironica adesso, vero libello?

No Ciarpame. Penso che questa volta non fosse ironica.